

PRINCIPIO E FINE DELLA MORTE

Il corpo del defunto

Dott. Federico Bottigliengo – Egittologo

La morte viene sempre interpretata in un luogo e in un tempo precisi, riflettendosi nelle manifestazioni culturali dei vari gruppi sociali. Nello specifico *habitus* egizio essa fu considerata una necessaria condizione tramite la quale poter raggiungere la “vera” vita, quella eterna: in un percorso evolutivo coinvolgente non soltanto il corpo, ma anche tutte quelle parti extra-corporee (il *ba*, il *ka*, l’ombra e il nome) che rendevano l’individuo un’unità funzionale, il defunto l’avrebbe sconfitta definitivamente in un aldilà promesso, trasfigurandosi in *akh*, un essere luminoso di condizione divina.

La morte, al momento del suo arrivo, sconvolge brutalmente il gruppo sociale poiché lascia al suo passaggio un cadavere umiliante e immondo.

L’uomo egiziano si trovava quindi nella necessità di manipolare il corpo del defunto, con lo scopo di superare la crescente emozione, riempire il vuoto che si era formato e compensare ciò che era venuto a mutare nell’ordine sociale collettivo: era dunque necessario intraprendere azioni atte a impedire che il defunto divenisse un’ulteriore fonte di dispiacere, in quanto avrebbe potuto adirarsi qualora non fosse stato trattato in maniera conveniente, oppure, ancor peggio, perdere per sempre l’integrità fisica, trovandosi in una pericolosa condizione.

In altre parole, bisognava stabilizzare il divenire del cadavere nella cornice rituale dell’imbalsamazione.

Ora, il periodo che intercorre tra il trapasso e la sepoltura era il momento più pericoloso, il tempo nel quale la definitiva distruzione poteva manifestarsi in tutto l’orrore del disfacimento corporeo: *ed ecco che il cadavere si decomporrà, le sue ossa tutte si disgregheranno, o voi distruttori dei cadaveri che rammollite le ossa, che cambiate le ossa in un liquame impuro; il cadavere puzza, si decompone, si trasforma in vermi innumerevoli, tutto quanto; Libro dei Morti, capitolo CLIV].*

Per questo motivo, l’individuo defunto non poteva stare a contatto con i parenti e il suo posto nel gruppo sociale risultava vacante.

Il diminuire o il dominare tale periodo si rivelava, in un certo qual modo, lo scopo primario del rituale funebre. L’imbalsamazione stessa era legata a tale obiettivo: gli imbalsamatori, trattando il cadavere, salvaguardavano il morto dal non percepibile processo di transizione, assicurando al gruppo sociale la benevolenza del deceduto e impedendo un’evoluzione incontrollata e ripugnante dello stesso. Al culmine del trattamento il cadavere, un tempo contaminato e contaminante per la collettività, sarebbe stato finalmente pronto, definitivamente mondato da ogni corruzione e, con il risveglio di tutti gli organi di senso per mezzo di precise formule magiche, trasformato in un autentico nuovo corpo, perdurante nell’eternità.

Con la sepoltura il pericoloso periodo di transizione terminava e l’ordine sociale era ripristinato.

Il cadavere (*khat*), trovandosi nella transitorietà di una forma non ancora stabile e definitiva e, soprattutto, impura e contaminante, non poteva rappresentare il morto.

Gli antichi Egizi, nelle pochissime raffigurazioni sui primi lavori dell’imbalsamazione o nelle scene di purificazione del corpo, mostrano il defunto nell’aspetto di un vivente che indossa vesti, parrucca e gioielli; altrimenti, l’iconografia standard è quella mummiforme: è scrupolosamente evitata l’immagine del cadavere o dello scheletro umano.

Malgrado ciò, sono state rinvenute alcune pitture, che propongono un’insolita

rappresentazione del deceduto. Esse sono state dipinte sul Libro dei Morti di Tjenena, risalente alla XVIII dinastia e custodito al Museo del Louvre (Papiro 3074), su due sarcofagi (datati alla XXVI dinastia e custoditi al Pelizaeus Museum di Hildesheim) e su un muro della sala d'ingresso nella tomba di Isadora a Tuna el-Gebel.

Nel papiro, all'altezza del capitolo LXXXIX (la formula che permette all'*uccello-ba* di riunirsi al cadavere nell'oltretomba), è stata dipinta una vignetta, la quale mostra il *ba* nell'atto di librarsi ad ali spiegate al di sopra di un corpo avvizzito e dalle giunture molto sporgenti (tale è lo stato in cui si trova un cadavere successivamente disseccazione natron ed immediatamente prima dell'unzione e del bendaggio). L'immagine è unica.

Il sarcofago della dama Mutirdis presenta nel secondo registro il rito di purificazione di un cadavere, dipinto come una sagoma completamente nera: a sinistra in piedi (in realtà coricato nel canaletto di scolo) per il lavaggio preparatorio; a destra, disteso sulla vasca contenente il natron. Nel quarto registro il cadavere giace su un grande letto a forma di leone, depresso su ciò che pare essere un pagliericcio, il capo sostenuto da un poggiatesta: la scena descrive la tappa che precede l'unzione e il bendaggio delle membra.

Il sarcofago del sacerdote Djedbastetiufankh ci offre due registri di scene pressoché analoghe a quelle precedenti.

Infine, nella sala d'ingresso della tomba di Isadora, l'attenzione è attirata dall'immagine di un cadavere stante, scheletrico e completamente nero, il quale riprenderà, immediatamente dopo, la forma della giovane donna che era in vita, non appena gli dèi Thoth e Horo le avranno versato sul corpo l'acqua purificatrice.

Le scene dei reperti, per quanto anomale, soltanto apparentemente sono in contrasto con la tradizione; difatti, il cadavere è rappresentato esclusivamente dopo il disseccamento nel natron, quando, cioè, non si trova più nel pericolo del disfacimento corporeo, ma solamente una volta raggiunta la sua condizione stabile e definitiva.

Esistono tuttavia due testimonianze non in sintonia con la tradizione che descrivono le scene di una lamentazione funebre, il cui punto focale non è, come ci si dovrebbe aspettare, una mummia o un corpo integro nella nuova vita, bensì un cadavere vero e proprio: un frammento di sarcofago in granito nero, proveniente dalla necropoli tebana, ora custodito nel Museo dell'Università di Strasburgo, e le scene che mostrano la morte della principessa reale Maketaton, nella camera a delle Tombe Reali a Tell el-Amarna.

Il frammento di sarcofago (risalente alla fine della XVIII dinastia) descrive l'immagine di una prefica al capezzale di un cadavere, disteso su di un letto, imbottito con uno spesso materasso; la donna poggia teneramente la mano destra sul capo del defunto, mentre la sinistra è sollevata sulla sua testa; il cadavere è raffigurato interamente di profilo (anche gli occhi, chiusi), rigido, le braccia lungo i fianchi; indossa una parrucca e una leggera veste plissettata, indumento comune, proprio della vita quotidiana.

La seconda testimonianza è offerta dalla scena che commemora la morte della principessa Maketaton: viene rappresentata una camera, all'interno della quale il faraone Akhenaton e la regina Nefertiti piangono al capezzale della loro secondogenita ormai morta, anch'essa distesa su di un letto imbottito.

Per spiegare le due immagini è necessaria una premessa.

La morte durante il periodo amarniano (cioè durante il regno di Akhenaton), ed immediatamente post-amarniano, è presa in considerazione solamente da un punto di vista concreto e pragmatico, e coincide semplicemente con l'impossibilità di contemplare il disco solare ("Quando riposi nell'orizzonte occidentale, la terra è

nell'oscurità come se fosse morta"; "Quando sei sorto, tutti vivono, ma quando tramonti essi muoiono"). C'è dunque un rigetto di tutto ciò che si riferiva alle antiche tradizioni funerarie, e quindi anche ai riti osiriani dell'imbalsamazione, con la conseguenza di un rispetto e devozione per il cadavere e la messa al bando della mummia (brani di alcune lamentazioni funebri del periodo confermano l'avversione per l'imbalsamazione).

Le due rappresentazioni di cadavere sono pertanto conseguenza di un profondo distacco dai riti e dai canoni artistici della cultura religiosa tradizionale. Tale innovazione si è manifestata in questo caso, a livello funerario, nella resa dell'evento-morte, e non del rito relativo all'evento stesso, quale, invece, è il presupposto del culto tradizionale; in tal modo le immagini mostrano un cadavere non ancora imbalsamato e infrangono uno dei tabù più inviolabili.

Tirando le somme, non è possibile individuare una percezione della morte che sia la medesima nel corso di tutta la storia della civiltà egiziana; ciò è dovuto alla variazione dei destinatari cui erano riservati i riti e le formule funerarie e per le influenze radicali che ebbero le varie correnti teologiche nella creazione di tali riti e formule. Basti pensare al diverso approccio con il quale i Testi delle Piramidi raggiungono l'obiettivo di conservare e rinnovare la vita nell'eternità rispetto, ad esempio, al Libro dei Morti: i primi, intrisi di un'arcaica teologia solare e stellare, negano la realizzazione della morte, i secondi invece, poiché assimilano il defunto al dio Osiride, la affermano, considerandola condizione temporanea ma necessaria alla resurrezione e alla vita eterna.

Di seguito alcuni esempi.

Nelle varie formule dei Testi delle Piramidi il termine "morte" non viene a mancare, tuttavia non è mai espresso in forma positiva e assoluta, ma solamente al negativo con l'evidente scopo di neutralizzare del tutto la sua attuazione (*O N., non te ne andasti via morto, te ne andasti via vivo!*; *Afferra N. per la sua mano e porta N. al cielo, (cosicché) egli non morirà sulla terra tra gli uomini*"; *Alzati, o N., (affinché) tu non muoia*").

In effetti, lo status di sovrano non permette la realizzazione della morte – ogni re egizio nasce nel tempo anteriore alla storia poiché incarnazione vivente del dio creatore, travalicando i comuni limiti temporali: *questo re è nato dal padre Atum quando non era venuta in essere la terra, quando non erano venuti in essere gli uomini, quando non erano nati gli dèi e quando non era venuta in essere la morte Pyr. 1466bd-*, Il re dunque non si ritrova sottoposto alla morte, ed essa di conseguenza non può essere descritta. Pertanto, ciò che per gli uomini comuni si manifesta come trapasso, per il monarca si esplica in un distacco dal corpo del suo *ba* (elemento divino riservato solamente al re, che da la capacità di trasformarsi e di muoversi), il quale si invola verso il cielo per unirsi agli dèi trasformandosi in uno spirito luminoso, *akh*, quale stella imperitura del firmamento.

A partire dal Primo Periodo Intermedio (c. 2180-2060 a.C.), la consapevolezza del possesso di un *ba* pare essere divenuta proprietà comune a tutto il popolo egizio a causa dell'usurpazione del patrimonio testuale del sovrano da parte dei privati cittadini, con il conseguente mutamento anche della concezione della morte.

Il *ba* è quindi reinterpretato come espressione della totalità delle funzioni biologiche individuali che si sommano in un'unica manifestazione e si distaccano dal corpo a causa della morte. Pertanto, dal momento che il cadavere è un corpo privo di funzioni vitali, nell'antico Egitto si può asserire con certezza che il defunto sia una persona priva di *ba*. La natura di quest'ultimo del resto è chiaramente contrapposta a quella del cadavere (il concetto viene sintetizzato dal titolo di una formula dei Testi dei

Sarcofagi che afferma: *il ba si separa dal cadavere*, C .T. Spell 94, II 67a), in quanto non è e non deve essere soggetto alla putrefazione (*tu vai da lui attraverso le secrezioni della mia carne e dall'essudazione della mia testa*, C.T. Spell 101, II 100a-101a).

I principi sin qui esposti sono stati mantenuti anche nei testi più recenti, come il Libro dei Morti, come si può desumere da alcune formule: *Formula per far sì che il ba non sia prigioniero [nel corpo]* (capitolo XCI); *Il ba al cielo, il cadavere all'oltretomba*. Tuttavia il *ba* rimane indissolubilmente legato al cadavere, rivelandosene necessaria integrazione, in quanto trova presso quest'ultimo l'unico posto per riposare (*Il suo ba si riposa all'interno del suo cadavere* (capitolo CLXIII), *Formula per far sì che il ba si congiunga al suo cadavere nell'oltretomba* (capitolo CXXXIX).

A questo punto quand'è che il *ba* può riunirsi (o essere indotto a farlo) al corpo del defunto? Certamente non subito dopo la separazione, altrimenti andrebbe incontro alla distruzione dissolvendosi con la sostanza decomposta. Lo fa capire l'immagine del papiro di Tjenena: il *ba* nell'atto di posarsi su un cadavere avvizzito, cioè subito dopo esser stato disseccato nel natron. La riunificazione può avvenire solamente quando la salma è mondata da ogni impurità, priva cioè di tutte quelle parti molli che possono essere soggette alla putrefazione.

La morte dunque ha un principio e una fine; è un periodo ben delimitato nel tempo, i cui confini sono riconoscibili nella separazione del *ba* dal corpo, il quale diventa cadavere, e nella riunificazione con esso, una volta che sia stato essiccato, reso puro e santo, pronto a rendersi nuovamente il suo ricettacolo, ponendo così fine alla condizione di morte.